



TERZA SETTIMANA ROSMINIANA

14 – 21 FEBBRAIO 2004

ANTONIO ROSMINI: UN GRANDE AMORE PER LA CHIESA

MILANO 14 FEBBRAIO – CINEMA PALESTRINA

«Il coraggio di rischiare

Amare la Chiesa di Gesù Cristo»

Attualità di Rosmini per la Chiesa e la Società contemporanea

Dott. Angelo Montonati

Parlare di Rosmini e della sua attualità nella Chiesa contemporanea presupporrebbe una conoscenza approfondita di questo straordinario personaggio. È uscito recentemente un libro molto bello sull'ideologia di Rosmini precursore della cultura moderna.

Tuttavia, avendo avvicinato Rosmini in stagioni diverse della mia vita, ed essendo stato in un certo modo contagiato, cercherò di evidenziare alcuni aspetti che mi sembrano fare di Rosmini un autentico profeta, al quale toccò la sorte di tanti come lui, dalla vista lunga, non capito, e addirittura perseguitato in vita e anche dopo morte.

Ai tempi in cui studiavo filosofia (1947-49) mi aveva profondamente colpito quella sua teoria del "sentimento fondamentale" che ci accompagna sempre e le cui modificazioni, investite dall'idea dell'essere, danno origine alla nostra conoscenza reale. Poi, dopo tanti anni conobbi don Gianfranco Radice, che collaborava alla rivista dei Fatebenefratelli della Provincia Lombardo-Veneta (della quale ero caporedattore. Quando andavo da lui mi parlava spesso della sua monumentale ricerca su Rosmini (gli otto volumi degli *Annali* e gli scritti sui rapporti tra Pio IX e Rosmini) nonché delle remore che ancora si ponevano all'apertura del suo processo di canonizzazione.

Avevo tra le mani da tempo l'edizione de *Le cinque piaghe della Chiesa*. Più recentemente, inoltre, mi era accaduto di recensire l'agile biografia del collega Maurizio De Paoli e, dopo un incontro svoltosi a Roma con la partecipazione del card. Poupard, ebbi modo di leggere per intero il bel volume di Alfeo Valle *La vera sapienza è in Dio, una biografia spirituale*. Occasioni che mi spinsero a parlare di Rosmini anche a Radio Maria nella mia consueta rubrica mensile "I sempregiovani".

Nel 1994 finalmente il Vaticano ha dato semaforo verde alla causa di beatificazione e potemmo leggere, tra le molte altre cose, che Antonio Rosmini era stato un precursore del Concilio Vaticano II. La diagnosi che egli fa delle famose "cinque piaghe" ci mostra la sua lungimiranza: parla infatti di «*divisione del popolo cristiano dal clero nel pubblico culto*», di «*insufficiente formazione culturale e spirituale del clero*»: di «*divisione dei vescovi tra loro, dal clero e dal Papa*», di «*ingerenze politiche in occasione della nomina dei vescovi*» e di «*servitù dei beni ecclesiastici*».

L'attualità delle Cinque piaghe

Il Vaticano II affrontò proprio questi temi. Quando Rosmini afferma che «nella Chiesa tutti i fedeli, Clero e popolo, rappresentano e formano quella unità bellissima di cui ha parlato Cristo» dice con altre parole che uno è il "Popolo di Dio".

E quando sostiene che «è necessario, o è almeno grandemente utile e conveniente, che il popolo possa intendere le voci della Chiesa nel culto pubblico, che sia istruito di ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell'amministrazione dei Sacramenti, e in tutte le ecclesiastiche funzioni» dice una cosa ovvia che è stata poi tradotta nella riforma liturgica. Leggiamo infatti nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, il primo documento approvato dai Padri: «La chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o

muti spettatori a questo mistero di fede ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente» (n. 48).

Analogamente parlando della seconda "piaga", la insufficiente educazione del clero, il Servo di Dio auspica che si cominci «ad istruire e a formare ad un vero e grande pensare sacerdotale». Che ciò fosse necessario lo provano numerose testimonianze dell'epoca. Sappiamo ad esempio che don Bosco, studente di teologia a Chieri negli anni dal 1830 in poi, non serbò un buon ricordo della vita seminaristica. Non è un caso, scrive lo storico don Tuninetti, che per ovviare a «qualche pressapochismo nella formazione di molti sacerdoti», il clero piemontese e torinese ricorresse all'opera del Convitto ecclesiastico di S. Francesco (poi della Consolata) fondato dal teologo Luigi Guala nel 1814 e diretto poi da S. Giuseppe Cafasso.

Ma sentiamo al riguardo che cosa scriveva di se stesso il beato don Clemente Marchisio: «Entrai in Convitto dopo l'ordinazione, essendo un gran birichino e testa sventata, senza sapere che cosa volesse dire essere prete. Ne uscii affatto diverso, pienamente compreso della dignità del sacerdote».

Anche stavolta dunque Rosmini aveva centrato la diagnosi. E il decreto *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale è interamente dedicato all'ordinamento dei seminari, alla formazione spirituale dei futuri sacerdoti, alla revisione degli studi ecclesiastici e alla formazione pastorale. Non a caso il capitolo IV si intitola "Necessità di maggior impegno nella formazione spirituale".

Anche sulla terza piaga – la disunione dei vescovi – la storia ha dato ragione a Rosmini. È un fatto che ai suoi tempi, soprattutto all'estero, molti vescovi si conducevano per conto loro anche contro il parere del Papa. A parte quello che accadrà in occasione del Concilio Vaticano I, quando nel 1870 alcuni vescovi tedeschi si schiereranno contro l'approvazione del dogma dell'infallibilità pontificia, ci sono episodi riferibili al "gallicanesimo". Uno dei più noti riguarda santa Giovanna Antida Thouret, fondatrice delle Suore di Carità. Il Papa Pio VII aveva approvato le costituzioni della Congregazione, rendendola di diritto pontificio. Prima era di diritto diocesano, dipendeva dal Vescovo. Ma il vescovo di Besançon, mons. De Pressigny, non accettò la decisione e fece destituire la Thouret da superiora generale, staccando le case della sua diocesi dalle altre fondate in Francia, Svizzera e Italia; e questo nonostante da Roma la Congregazione dei Vescovi e Regolari lo avesse informato di come stavano realmente le cose. Alla Thouret proibirono di entrare nelle case che aveva fondato. Proibirono alle suore di aprirle la porta. Morì a Napoli, in Italia. Il De Pressigny ricorse persino alla calunnia per non accettare quella che egli riteneva una «indebita ingerenza di Roma nelle cose francesi». Il caso più recente e clamoroso è quella che considero la spina più dolorosa per il nostro Papa, lo scisma di mons. Lefebvre.

Nel suo progetto di riforma della Chiesa, Rosmini sosteneva che il governo dovesse essere collegiale piuttosto che individuale, o meglio, collegiale nella parte consultiva e individuale nella parte deliberativa. Ciò che avviene oggi in quanto, come afferma il decreto *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa, «L'ordine dei vescovi, che succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale e nel quale anzi si perpetua il corpo apostolico, insieme col romano pontefice, suo capo, e mai senza questo capo, è anche il soggetto di un supremo e pieno potere sulla chiesa universale: potere, tuttavia, che non si può esercitare senza il consenso del romano pontefice. [...] Una più efficace collaborazione al supremo pastore della chiesa la prestano, nei modi e nelle forme dallo stesso romano pontefice stabiliti o da stabilirsi, i vescovi scelti da diverse regioni del mondo, riuniti nel consiglio propriamente chiamato sinodo dei vescovi». Il sinodo è un organismo di natura consultiva, proprio come ipotizzava il Servo di Dio.

La quarta piaga era "la nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale". Ed il concilio Vaticano II, nel decreto citato sopra, si fanno voti affinché «per l'avvenire, alle autorità civili non siano più concessi diritti e privilegi di elezione, nomina, presentazione o designazione alla carica episcopale. A quelle civili autorità che ora, in virtù di una convenzione o di una consuetudine, godono dei suddetti diritti o privilegi, questo sacrosanto sinodo, mentre esprime riconoscenza e sincero apprezzamento per l'ossequio da loro dimostrato verso la chiesa, rivolge vivissima preghiera, perché, previe intese con la sede apostolica, a essi vogliano spontaneamente rinunciare» (n. 20).

Infine, l'ultima piaga: la "servitù dei beni ecclesiastici". Qui Rosmini calca la mano usando un linguaggio fin troppo chiaro: «Converrebbe che la giustizia, secondo la quale opera la Chiesa nell'amministrazione economica e politica dei suoi beni temporali di qualunque specie, non fosse nascosta sotto il moggio, ma che risplendesse come ardente face in sul candeliere. [...] Questa necessità di dar conto di sé al pubblico dei fedeli, anzi alla società degli uomini, risveglierebbe le coscienze sonnacchiose di molti, per mancanza di stimoli sufficienti, e farebbe sentire il bisogno, che i posti ecclesiastici non fossero occupati se non da valenti uomini forniti di una perfetta e patente rettitudine, e di una vera pietà».

Evidentemente rispecchiavano una situazione. Rosmini ne prendeva atto. Lui era un uomo innamoratis-

simo della Chiesa e ha dato tutto per la Chiesa, rinunciando poi a tutto. Ha preso botte in tutti i sensi. Dovevano farlo Cardinale poi non lo fanno. Aveva già comperato tutto l'occorrente, la dote. Aveva speso 40.000 lire di allora e all'ultimo momento fu liquidato.

Anche su questo tema il Vaticano II e il Codice di Diritto Canonico hanno scritto pagine interessanti. Forse non ha torto il Quacquarelli quando afferma nel suo saggio *La povertà della Chiesa secondo Rosmini* che «in teologia, la povertà della Chiesa è una pagina ancora da scrivere [...]».

Il Concilio vaticano II nella Costituzione *Gaudium et spes* (n. 88) e nel decreto *Presbyterorum ordinis* (n. 7) ha richiamato l'attenzione con pochi accenni sullo spirito di povertà della Chiesa e sulla povertà volontaria del clero nella *sequela Christi*. Ma su questo versante si attendono ancora riflessioni teologiche adeguate ai nostri giorni. La stessa espressione *povertà della Chiesa* più che un insegnamento dottrinale comporta una testimonianza. Si tratta di un insieme di principi che vanno vissuti. Il principio della povertà della Chiesa induce a una revisione radicale di ogni prospettiva di comunione. Mi vengono in mente certe espressioni di un grande vescovo, Tonino Bello, che ricalcano questo tema coll'aggiunta di una straordinaria testimonianza fatta di scelte che inizialmente scandalizzarono molti "benpensanti" ma che oggi ci appaiono altamente profetiche. Questo per quanto riguarda le cinque piaghe.

La testimonianza della sua vita

Ma anche guardando alla biografia di Rosmini, si notano altri elementi che colpiscono per il riscontro che offrono sulla realtà dei nostri giorni. Per esempio, fa impressione vedere un ragazzo di 12 anni che nel suo diario personale dei ricordi scrive: «Cominciai a stabilire meco stesso la massima di non perdere il tempo, ma di impiegarlo tutto in cose utili». 12 anni! Ci pensate? Dirà più tardi che in quegli anni sono state sue guide tre donne: la filosofia, l'amicizia e la religione.

Non può non sorprendere questa "passione" giovanile per la cultura: penso ai giovani di oggi, appiattiti per ore davanti alla televisione o impazziti per una partita di calcio. Rosmini 1819, quando ha già ricevuto il suddiaconato e si prepara al sacerdozio, fonda la *Società degli Amici*. Già in precedenza, scrivendo a dei compagni di università o dialogando con essi aveva messo a punto l'idea di una «casa comune» di sacerdoti, di un «ritiro felice» di amici operosi nella produzione culturale e nelle opere di bene a favore del prossimo. Per questo si associa col sacerdote Sebastiano De Apollonia e con Giuseppe Bartolomeo Stoffella. La sua è un scelta specifica di vita con un programma ben definito: dedicare tutte le sue energie e i suoi mezzi alla difesa e alla promozione della religione e della cultura.

Dalle parole ai fatti: poiché scopo della sua *Società* è «la difesa della religione cattolica», nel settembre 1820 compie un viaggio nel Veneto per sensibilizzare altri amici sulla sua iniziativa e successivamente entra in contatto con il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio che aveva fondato a Torino la *Società dell'Amicizia Cattolica*. Gli aveva scritto dietro suggerimento di un comune amico. Nella sua risposta Rosmini scrive: «Ella non può credere quale consolazione sentisse l'animo mio alla scoperta dell'esistenza di una società di veri amici cattolici rivolta a promuovere il vero bene dell'uomo, la Santa Religione di Gesù Cristo, per mezzo segnatamente della pubblicazione e spargimento di buoni libri. Questa diffusione dei libri è l'arma purtroppo degli increduli, e con essa fanno strage. Molte volte venni considerando meco tal cosa; e il Signore sa quanti voti io feci per l'erezione di una tal società [...] Oh ella è pur bella questa amicizia! È pur giovevole questa cristiana unione, questa lega di buoni, non solo pacifica fra di loro, ma energica altresì contro ai malvagi e per loro bene!».

Un discorso quanto mai attuale, che un altro grande sacerdote farà proprio, il beato don Alberione, fondando la *Società San Paolo* e tutte le iniziative legate alla "buona stampa"; un discorso che verrà raccolto e fatto proprio dal Vaticano con il decreto *Inter mirifica* sui mezzi di comunicazione sociale; ma un terreno sul quale la Chiesa italiana è ancora oggi in forte ritardo!

Mi viene in mente un aneddoto. Ero a Los Angeles, nel 1972, e avevo conosciuto Jérôme Lejeune. Un grande scienziato, lo scopritore del gene del mongolismo. Ebbi con lui un colloquio di circa tre quarti d'ora. Mi disse: «Voi in Italia non vi state accorgendo di quei che sta succedendo». Mi mostrò un documento di qualche anno prima di un'assise massonica dove si diceva che il prossimo obiettivo per i successivi dieci anni era quello di colpire al cuore la famiglia. Diceva: «Attenzione, avete approvato la legge sul divorzio, poi passerà quella sull'aborto, poi ci sarà la campagna sulla contraccezione, per l'omosessualità, per la manipolazione genetica ...». Oggi a distanza di anni devo ammettere che tutto questo è accaduto. Aggiungeva «Bisogna reagire, agire sulla stampa».

Viene in mente quello che Rosmini scrive nella *Introduzione alla filosofia* riferendosi al sensismo. Sostiene che le opere di quegli autori hanno negativamente influenzato tutta l'Europa «con più detrimento del

vero sapere, che non vi avesse recato giammai alcuna invasione barbarica» e dalle quali «derivò quella corruzione profonda della Morale, del Diritto, della Politica, della Pedagogia, della Medicina, della Letteratura e più o meno di tutte le altre discipline, della quale noi siamo testimoni e vittime. Questa corruzione, trasfusa nelle nazioni e nella vita mentale dei popoli e della stessa società umana, continua a lacerare, come mortifero veleno, le viscere di quelli e a minacciare questa stessa, di morte. Da quell'ora sembra essersi in molti quasi perduto nelle cose morali il senso comune; le passioni e l'ignobile calcolo degli interessi materiali sono divenuti l'unico consigliere, l'unico maestro delle menti ...» (Alfeo Valle, pag, 68). Parole che paiono scritte oggi.

A guidare Rosmini nelle sue scelte di vita era una capacità non comune di leggere i segni dei tempi, come si può vedere anche dalle *Costituzioni* del suo Istituto, dove leggiamo: «L'intenzione e l'azione di questo Istituto, che potrebbe prendere anche il nome della Provvidenza, mira a coltivare i semi che Iddio pose nel mondo, in conformità al divino volere, assecondando così i disegni della divina Provvidenza, che devono riconoscersi nelle cose che sono state poste da Essa in un determinato modo nel mondo».

E questo anche sul terreno culturale: il suo impegno, ad esempio, negli studi politici è motivato dalla situazione sociale del suo tempo; egli vuole intervenire per mettere in evidenza gli errori e indicare soluzioni sicure ai gravi problemi che travagliano la società. Come gli era già capitato con *Le cinque piaghe della Chiesa*, scrive *La Costituzione naturale della società* ma si rende conto che non conviene pubblicarla subito, anche su consiglio del Manzoni e del Tommaseo; i tempi non sono maturi.

E qui si capisce il momento drammatico che egli vive interiormente perché sente nel suo intimo la grave situazione sociale del suo tempo e ne soffre, la studia, la esamina, ne elabora i rimedi, ma è impedito nei propositi dalla tristezza e dall'oppressione dei vigenti sistemi di governo.

Sappiamo che anche la sua azione diplomatica e quella di consigliere a fianco di Pio IX finiranno miseramente. Anche stavolta Rosmini sarà un profeta inascoltato. L'Antonelli, legato all'Austria, e i settori più retrivi della Curia Romana non capiscono che ormai l'Italia è pervasa dal desiderio di diventare un'unica nazione. «La nazionalità – scrive il Servo di Dio il 25 maggio 1848 – è ormai un sentimento maturato, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. E quando una nazione vuole unanimemente una cosa, è vano il credere di poterla frenare con dei piccoli mezzi; essa rompe tutti gli ostacoli; si può illuminarla e regolarne il corso, impedirlo giammai ... L'opporvisi non sarebbe solo una massima imprudenza, ma un peccato contro l'umanità e la carità, perché altro non farebbe che allontanare l'epoca della pace e il ritorno alla tranquillità, e quindi rendere più lunga e crudele la guerra. Alla guerra straniera aggiungerà la guerra civile con tutti i guai e i delitti che l'accompagnano, con danno gravissimo della religione».

Il suo progetto politico arriva a ipotizzare un Papa che «prenda sotto la sua tutela tutti i popoli, anche il germanico che esso pure aspira all'unità; riconosca e difenda davanti ai Sovrani e alle Corti il principio di nazionalità per poterlo insieme illuminare coi concetti della giustizia e della carità universale, e così mettere un freno ai possibili eccessi, dare una guida sapiente alle applicazioni pratiche, fornire un criterio di conciliazione per gli eventuali conflitti nascenti da troppo egoistiche aspirazioni». Parole che oggi vediamo riportate con altro spirito nella carta delle Nazioni Unite. Principio di giustizia, di nazionalità.

Altri aspetti profetici andrebbero toccati (ad esempio quello sviluppato nel volumetto *Dell'Educazione cristiana*, offerto in dono alla sorella madre canossiana che aveva fondato un orfanotrofio, ed altri che verranno presentati durante questo convegno da esperti della materia. Mi scuso se mi sono dilungato troppo su alcuni punti, ma mi sono parsi utili per far risaltare l'attualità, per la Chiesa e la società, di questo autentico profeta, sulla cui santità mi auguro che presto la Chiesa si pronunci con un verdetto unanime e positivo.